

*Incontrare l'altro nelle relazioni di aiuto*

# Lavoro sociale e pratiche di sconfinamento

**Valentina Calcaterra**  
Università Cattolica di Milano

**Matteo Secchi**  
Coop. Soc. «La Casa davanti al sole» e Università Cattolica di Milano

*A partire dalla considerazione che gli operatori di aiuto, per svolgere il proprio lavoro, necessariamente incontrano l'Altro, l'articolo propone una riflessione su come lo sconfinamento nella vita dell'Altro possa essere considerato fonte di un buon intervento di aiuto. I principi della relazionalità, del riconoscimento e della partecipazione sono alla base di buone pratiche di sconfinamento che promuovono l'incontro rispettoso con l'Altro e l'instaurarsi di relazioni di aiuto efficaci. L'incontro autentico tra operatori e persone in difficoltà produce uno sconfinamento reciproco e una contaminazione di competenze tra il sapere tecnico degli operatori e il sapere esperienziale delle persone. Promuovere prassi di lavoro all'insegna della partecipazione e della relazionalità non può rimanere responsabilità unicamente dei singoli operatori; deve interrogare anche le Organizzazioni di cui gli operatori fanno parte, chiamate a ridefinire i propri confini in conseguenza dell'apertura all'Altro, riconoscendo la contaminazione delle competenze come prassi per la costruzione di percorsi di aiuto capaci di rinnovarsi in sintonia le problematiche sociali.*

## Parole chiave

Sconfinamento – Contaminazione – Relazione di aiuto – Partecipazione – Relazionalità.

*Un essere umano non si soddisfa solo di cose; la domanda di risposta al bisogno chiede il soddisfacimento di un desiderio dell'altro.*

J. Lacan

Gli operatori dell'aiuto, nel loro lavoro, incontrano persone che vivono situazioni di difficoltà e che si trovano, per ragioni personali o di ordine sociale, nella

condizione di non poter rispondere ai propri bisogni, risolvere i propri problemi e cambiare in meglio la propria condizione di vita.

Proprio a fronte di questa difficoltà d'azione nel fronteggiamento di un problema (Folgheraiter, 2011; 2012) per mancanza di risorse o di capacità o per impossibilità oggettiva (essendo il malessere in questione di origine socio-economica o ambientale), si manifesta una domanda di aiuto. La mancanza di una rete di solidarietà comunitaria, di una persona vicina e di possibili relazioni di sostegno, ma anche, in alcuni casi, un obbligo istituzionale di intervento, porta all'incontro con un operatore.

Cosa chiedono le persone a un operatore dell'aiuto o a un'Organizzazione che si occupa di questo? Come un'Organizzazione, o un operatore, può aiutare una persona a risolvere i propri problemi? Quali problemi possono essere risolti con l'intervento dell'operatore (e di un'Organizzazione del sociale), in forma unidirezionale o attraverso una riflessione congiunta?

## Caratteri della relazione d'aiuto

Lo spazio dell'incontro segna sempre un confine tra Io e Tu e il confine è quello spazio che mettendo in contatto contemporaneamente separa, ma separando mette anche in contatto. Incontrare l'altro significa sconfinare oltre lo spazio di azione proprio, per entrare nello spazio di vita altrui (Zanini, 1997). Le Organizzazioni e gli operatori che lavorano nel sociale per definizione «sconfinano» nella vita di altre persone, nel senso che necessariamente si interessano delle loro difficoltà, si occupano di comprendere come le stanno affrontando, sono chiamati a valutare e a indicare delle soluzioni.

Si può entrare in relazione in maniera rispettosa ed efficace, non pretendendo di colonizzare l'ambiente di vita delle persone che vengono affiancate, o imponendo obblighi e giudizi di valore precostituiti. La scelta è metodologica ma anche etica: il confine tra le persone rimanda alla sacralità della Persona, che va sempre oltre ogni possibile sistematizzazione e lettura definitiva (Mounier, 1987).

Quando uno sconfinamento nella vita dell'altro può essere considerato fonte di un buon intervento di aiuto? Un buon intervento di aiuto non si misura solamente nell'individuazione di una soluzione al problema, ma in special modo si fonda sulla relazione che si è instaurata tra l'operatore e le persone coinvolte (Ribner e Knei-Paz, 2004).

Nella strada verso la risoluzione dei problemi le persone hanno bisogno di sperimentare relazioni di fiducia, di sicurezza, di empowerment (Bortoli e Folgheraiter, 2002), di poter ridefinire la vita come qualcosa di buono: possono fare tutto ciò se sono riconosciute come persone (Rossiter, 2011) ancora capaci e competenti. Ciò che conta non è semplicemente il risultato ottenuto, ma il cammino che si percorre; in esso si costituiscono le risorse per promuovere empowerment e sostenere le persone nel costruire il proprio benessere in maniera autonoma e consapevole.

Le stesse persone in situazione di difficoltà ritengono necessario e fondamentale un atteggiamento di accettazione e comprensione da parte dell'operatore, come emerge dalle ricerche di Seligman e Howe sulla valutazione degli interventi di aiuto incluse nelle cartelle sociali o raccolte per il tramite di interventi agli utenti. Secondo gli utenti, per una buona relazione di aiuto è fondamentale essere riconosciuti dall'operatore e poter parlare di sé, posizione che Howe sintetizza nell'affermazione «accettami, cerca di comprendermi e parla con me» (Howe, 1993, cit in Parton e O'Byrne, 2005, p. 19).

La «teoria del riconoscimento» elaborata da Honneth (2002) sostiene che la crescita della persona sia frutto dell'esperienza di Sé, conseguita tramite il riconoscimento sociale: la formazione personale, l'immagine di Sé, l'identità dipendono da tre sfere di riconoscimento sociale risultato dei modelli relazionali dell'amore, dell'eguale trattamento giuridico e della stima sociale. La qualità del riconoscimento è promossa dalle relazioni intersoggettive e definisce, secondo Honneth, la qualità dell'integrazione sociale. Questa proposta consente di intendere la relazione di aiuto come di per sé trasformativa anche nel suo semplice definirsi come incontro tra due persone, nel momento in cui è fondata su di una relazione intersoggettiva «buona» e «capace di riconoscere» l'Altro.

---

#### La qualità dell'integrazione sociale

Altri autori ci rimandano riflessioni teoriche similari da cui traiamo spunto per definire la qualità dei percorsi di aiuto sulla base del riconoscimento interagito tra l'operatore e chi richiede aiuto. Berger e Luckman (1967), nella loro riflessione sulla teoria del costruzionismo, definiscono la realtà come un costruito sociale e ragionano sui meccanismi che portano le persone a costruire la loro identità e il loro ambiente. Tali processi di identificazione si fondano sulla possibilità di partecipare alla vita del sociale ed entrando in relazione con altri da cui si ottengono feedback. Così il significato e la cornice dell'aiuto vengono definiti di volta in volta dalla relazione tra i singoli soggetti che si incontrano; la realtà è una costruzione sociale non definibile una volta per tutte.

L'approccio relazionale al Lavoro sociale (Folgheraiter, 1998; 2011; 2012) sottolinea come gli operatori sociali, quando si trovano ad affrontare i problemi della vita delle persone, debbano considerare che tali problemi emergono dalla difficoltà o incapacità di azione delle persone in relazione tra loro, dipendono dalla percezione intersoggettiva delle persone che ne sono coinvolte e per questo non è possibile prevedere risposte standardizzate e ipotizzabili a priori nel chiuso del proprio ragionamento tecnico. A partire da ciò, anche le soluzioni ai problemi di vita delle persone possono essere costruite primariamente in una dimensione relazionale, attraverso un ragionamento riflessivo che vede coinvolte le persone interessate a raggiungere una comune finalità di benessere, ciascuna con la propria esperienza e le proprie competenze, rete di relazioni in cui l'operatore, se presente, contribuisce come membro con le proprie competenze esperte e può assumere una funzione di accompagnamento e guida delle relazioni affinché tutti, anche le persone in difficoltà, possano contribuire al ragionamento riflessivo per individuare le strategie di fronteggiamento del problema.

Ancora, il concetto di cura secondo Tronto (2006) richiama l'ineludibile complementarietà tra cura e giustizia sociale: «Solo in un processo democratico nel quale i destinatari siano presi sul serio, invece di essere automaticamente delegittimati in quanto "bisognosi", i bisogni possono essere valutati in modo compatibile con un'etica della cura» (Tronto, 2006, p. 157).

La studiosa propone una «**pratica di cura**» che promuove l'azione professionale, ma anche civica, legata al rispetto dell'Altro, alla necessità di giustizia, privilegiando il punto di vista del soggetto che necessita di cura, il punto di vista del soggetto debole (singola persona o gruppo che condivide una fragilità o un non-riconoscimento) e ci ricorda che la relazione di cura è sempre una relazione squilibrata. Compito «**di chi ha cura**» è **ridurre lo squilibrio all'interno di tale relazione**. Solo chi riceve le cure può avere la consapevolezza ed essere in grado di dire se i suoi bisogni hanno trovato risposta.

Contestualizzare la relazione di aiuto porta a ricercare le possibili soluzioni, non solo riferendosi alle singole responsabilità delle persone coinvolte, ma anche riconoscendo la necessità di allargare i confini dell'aiuto alla comunità e di individuare conseguentemente risposte sociali, di rielaborazione condivisa e collettiva (Benasayag, 2013). Da ciò deriviamo che essere competenti di processi di aiuto vuol dire essere competenti di umanità nella relazione con l'altro, ma anche saper alzare lo sguardo alla complessità della situazione sociale.

Tutto questo legittima e sollecita modalità di lavoro che facciano riferimento ai principi della relazionalità, del riconoscimento, della compassione, della partecipazione.

### *Alla ricerca della giusta distanza*

Dentro a ogni relazione di aiuto si giocano dimensioni di potere e di controllo, individuale e sociale. Sappiamo che è inutile e dannoso passivizzare chi ricorre all'aiuto dell'operatore, perché questo costituisce le condizioni per instaurare una dimensione di dipendenza e di assistenzialismo (Rogers e Kinget, 1970). Ogni operatore sociale nel definire la distanza nella relazione ha bisogno di chiedersi se non rischi di divenire parte del problema invece che della soluzione (Illich, 2008). Per questo il riconoscimento dell'Altro e delle sue potenzialità sta al centro della relazione e definisce la «giusta distanza» fondata sullo scambio di differenti competenze, tecniche ed esperienziali (Raineri, 2011) e sul riconoscimento dell'interesse al raggiungimento di una comune finalità, seppur a partire da posizioni differenti.

Sia il rischio della sovrapposizione e della sostituzione all'altro, sia il suo estremo opposto, il mantenimento delle distanze di sicurezza a evitare ogni contaminazione, esplicitano, seppur da punti di partenza differenti, un modello di aiuto unidirezionale che interpreta la figura dell'operatore come quella di un «risolutore». **Tali interventi di controllo e di armonizzazione a un modello predefinito nella mente dell'operatore hanno un importante difetto: non riconoscono l'Altro come soggetto.**

La relazione, fondata sul riconoscimento dell'Altro come soggetto competente, consente all'operatore di promuovere riflessioni congiunte preservando e dando voce all'autenticità dell'Altro e ai suoi desideri rispetto al proprio benessere, potendo quindi costruire percorsi di aiuto maggiormente efficaci perché maggiormente sentiti come corrispondenti alla propria storia di vita.

### *La dimensione della partecipazione*

Ricordiamo a questo punto della riflessione la necessità di tenere al centro del lavoro degli operatori la relazione con le persone che si incontrano ponendo l'accento non tanto sulle mancanze, quanto sulla possibilità di ragionare assieme su ciò che si può fare, in una dimensione paritaria e facendo in modo che ciascuno possa mantenere una posizione proattiva nella ricerca della soluzione ai problemi di vita (Folgheraiter, 2011; 2012). Si tratta per gli operatori di apprendere a dialogare autolimitandosi, lasciando spazio al ragionamento riflessivo che emerge dalla relazione, promuovendo la partecipazione delle persone alla costruzione dei propri progetti di aiuto (Calcaterra e Secchi, 2011; Raineri e Calcaterra, 2012).

Abbracciare un approccio simile esclude l'idea che le soluzioni ai problemi sociali possano emergere da un progetto definito in maniera unidirezionale: l'esperienza dell'Altro non è un elemento di disturbo da controllare per omologare la realtà alla visione dell'operatore, ma è occasione per costruire una conoscenza comune e una progettualità condivisa, dove anche l'operatore è parte del sistema che acquisisce conoscenza (Benasayag, 2013).

## **Il pensiero dietro alla tecnica e alle metodologie di lavoro**

Ciò che differenzia un operatore da una persona di buona volontà, nel tentativo di promuovere benessere sociale, consiste nella conoscenza e nell'uso di un corpus teorico di riferimento, di metodologie e tecniche di lavoro. Gli strumenti, gli attrezzi del mestiere, vengono usati seguendo una metodologia che operativamente diviene tecnica e si fonda su di un pensiero.

Quando ci si rivolge a un professionista esperto ci si aspetta che sia in grado di risolvere i problemi. Le persone cercano nella tecnica e nella competenza esperta le risposte alla domanda di aiuto. Ma per «aggiustare» i problemi della vita delle persone quale tecnica ci vuole?

Vi sono tecniche che concretizzano un approccio all'aiuto nel rispetto dell'autodeterminazione e dell'empowerment, e altre tecniche invalidanti che inibiscono la consapevolezza e la libertà di agire delle persone.

Quando le risposte alle difficoltà delle persone derivano da processi di pensiero gestiti unicamente dai professionisti esperti e sono offerte in maniera unidirezionale alle persone (gli utenti), spesso risultano tecniche operative «fredde», non dialogiche, prodotto di un pensiero che si rappresenta l'Altro in difficoltà come

persona incapace, ponendolo in una posizione di dipendenza dall'esperto. Quando gli utenti dei servizi sono considerati in difficoltà, a causa della loro esperienza di vita, dei loro limiti psichici o di risorse, spesso viene meno anche la propensione da parte dei professionisti nel promuovere prassi operative partecipative. In questi casi gli operatori sono portati a «imporre» le proprie considerazioni, fondate sulla propria competenza tecnica o sulle proprie prospettive valoriali (Healy, 1998).

Differentemente possiamo riconoscere nel social work modalità di lavoro che promuovono empatia, vicinanza, riconoscimento dell'altro non solamente come persona in difficoltà, ma anche come collaboratore attivo avente diritto/dovere di partecipazione alla costruzione dei processi risolutivi (Folgheraiter, 2011).

Ogni professionista opera rifacendosi, consapevolmente o meno, a un approccio all'aiuto. È responsabilità del singolo operatore informarsi, comprendere, approfondire, studiare, fare un pensiero sulle proprie modalità di lavoro per essere in grado di rendere conto all'Altro dell'uso che fa della propria autonomia professionale.

## **Alcune metodologie di lavoro che promuovono l'incontro rispettoso con l'Altro**

L'advocacy è una pratica professionale a sostegno delle persone che si interfacciano con gli operatori dei Servizi e non sono sufficientemente forti per partecipare e rappresentare le proprie opinioni e preoccupazioni. Gli interventi di advocacy, ad esempio nella tutela dei minori e nelle situazioni di disabilità, con gli anziani, ecc., rappresentano uno strumento che ridà voce a chi si trova in difficoltà e obbliga gli operatori ad ascoltare e tenere conto delle considerazioni delle persone con cui lavorano (Boylan e Dalrymple, 2011).

Al pari, le Riunioni di Famiglia sono un processo decisionale partecipato che riconosce potere alle famiglie, seppur in difficoltà, limita l'azione decisionale unidirezionale degli operatori e riporta nel contesto di vita la ricerca delle soluzioni dei problemi (Maci, 2011).

Il riconoscimento delle competenze esperienziali delle persone e della loro capacità di ragionarle, tanto da metterle a disposizione di altre persone similmente in difficoltà, ha portato alla nascita dei movimenti del *fareassieme* in psichiatria e al lavoro degli UFE (Utenti e Familiari Esperti) nei Centri di Salute Mentale (De Stefani, 2012).

Ma anche l'operatore che facilita un gruppo di auto/mutuo aiuto (Steinberg, 2002) parte dal presupposto che l'aiuto possa essere generato dall'incontro con l'altro attraverso la narrazione riflessiva e la condivisione delle esperienze di vita.

Cosa hanno in comune queste prassi di lavoro?

In primo luogo la partecipazione delle persone che, nonostante le difficoltà, contribuiscono assieme agli operatori al ragionamento riflessivo e all'individuazione di possibili strategie per migliorare la propria condizione di vita. Tale parte-

cipazione è legittimata dal riconoscimento degli utenti dei Servizi come persone competenti e in grado di definire il proprio benessere.

L'apertura alla partecipazione degli utenti comporta, necessariamente, la condivisione da parte degli operatori dei poteri decisionali, di valutazione e di costruzione del significato delle esperienze di vita. In ciascuna delle pratiche citate l'operatore utilizza il proprio potere non tanto per indicare la strada migliore da percorrere, quanto per promuovere la condivisione del potere, tra le persone presenti e interessate, di intervenire sulle situazioni per migliorarle.

Infine, quanto più i singoli operatori lavorano promuovendo processi partecipati, tanto più le Organizzazioni di appartenenza devono ridefinire i propri confini aprendosi alla collaborazione proprio con le persone destinatarie degli interventi di aiuto.

## Lo sconfinamento

Le prassi di lavoro summenzionate portano necessariamente a una forma di contaminazione con i mondi della vita e al conseguente sconfinamento tra le parti. Vogliamo ragionare sull'incontro tra gli operatori dei Servizi e le persone che a loro si rivolgono: l'incontro tra il sapere professionale degli operatori, la loro conoscenza delle tecniche, e il sapere esperienziale delle persone coinvolte; incontro che permette di individuare percorsi di aiuto originali e unici.

Questo «incrocio di saperi» è l'elemento che consente di sconfinare nella vita dell'altro senza invaderla né occuparla, rispettandone l'integrità e il suo essere soggetto, riconoscendosi reciprocamente interessati a trovare delle strade percorribili, assieme, per uscire dalle difficoltà che si stanno affrontando.

Si tratta di mettere in campo uno sconfinamento reciproco che fondi un'autentica relazione, scambio di esperienza e di vita, di risorse, di competenze e di responsabilità personale nei confronti dell'Altro, sia esso l'operatore o la persona in difficoltà.

È importante sottolineare che tale sconfinamento non richiede agli operatori di andare oltre il proprio mandato professionale e istituzionale; piuttosto trova legittimazione proprio nel mandato di aiuto che gli operatori hanno nei confronti delle singole persone con cui si trovano a lavorare. Sconfinare ha a che fare con il riportare alla complessità e all'indeterminatezza il significato delle cose, spesso dato per acquisito e già conosciuto; comporta costruire una nuova narrazione, ridefinire significati e simboli identificabili e condivisi da entrambe le parti che si incontrano (Zanini, 1997). Nel lavoro sociale una relazione di aiuto non si concretizza unicamente nell'erogazione di prestazioni socio-assistenziali standardizzate, seppur anche questo sia una forma di aiuto spesso necessaria, ma comporta incontrare l'Altro, ascoltarlo autenticamente, farsi aiutare nel comprendere la specificità del problema che vive, condividere le informazioni, ragionare assieme su quali strategie si intravedono per muoversi verso una condizione di maggiore benessere e assieme praticarle.

## I rischi dello sconfinamento

Quando lo sconfinamento è reale e promuove l'incontro autentico tra le persone e, per loro tramite, le Organizzazioni, sconfinare comporta alcuni rischi:

- Può rimanere un atto isolato del singolo operatore che non porta benefici verso tutti gli utenti del Servizio, ma solo per chi viene incontrato personalmente. Corriamo in questo caso il rischio dell'isolamento e l'impossibilità di creare una cultura condivisa.
- Il rischio della confusione e della perdita della propria identità professionale è altresì da prendere in considerazione. L'identità professionale valorizza e dà significato all'incontro con l'altro in difficoltà.
- Possiamo non capirci: l'Altro spesso parla un linguaggio differente (a volte anche una lingua differente); per un buon percorso di aiuto occorre non appoggiarsi alle proprie precomprensioni e interpretazioni della vita degli altri, ma è doveroso, oltre che etico, comprendere il vissuto e il significato raccogliendo la narrazione e la verità che l'Altro porta con sé.
- Lo sconfinamento mina continuamente i confini conosciuti e predefiniti delle Organizzazioni. Questa situazione di continua evoluzione da un lato aiuta le istituzioni ad andare incontro ai bisogni e alle specificità delle persone, ma dall'altro rende più complessa l'individuazione di procedure codificate necessarie alla vita stessa delle Organizzazioni.

### *Come affrontare questi rischi?*

L'Organizzazione aperta a pratiche di sconfinamento, che si riconosce e definisce per il tramite dei propri operatori che incontrano il mondo e da esso sono cambiati, modifica la sua struttura formale, sostenendo al proprio interno una cultura organizzativa che riconosce la contaminazione delle competenze come una prassi per la costruzione dei percorsi di aiuto capaci di rinnovarsi in sintonia con le problematiche del sociale e delle persone.

Tanto più i vertici delle Organizzazioni riconoscono l'utilità dell'apertura all'altro, tanto più potranno sostenere i propri operatori nei percorsi di incontro con i mondi della vita delle persone con cui lavorano. È compito dell'operatore assumersi in proprio la responsabilità professionale nell'incontro con l'Altro e in questo movimento accompagnare la sua Organizzazione (che sia ente pubblico o del privato sociale) a muoversi nella costruzione di un approccio democratico e partecipato all'aiuto.

L'operatore sociale che, per professione, sconfini nei mondi della vita incontrando l'altro:

- sa fare i conti con l'indeterminazione del proprio lavoro, non cerca nel tecnicismo la risposta all'ignoranza delle soluzioni ai problemi di vita delle persone;
- è in grado di apprendere dall'incontro con l'altro e andare oltre le abitudini, le convenzioni e i preconcetti;

- riconosce la propria responsabilità nel promuovere la partecipazione delle persone ai percorsi di aiuto;
- facilita l'incontro tra le persone, riconosce le competenze di ciascuno e promuove una riflessione congiunta sulla finalità dell'incontro e sulle strategie da mettere in atto.

## Conclusioni

Nella costruzione dei processi di aiuto la responsabilità dello sconfinamento verso l'Altro, così come l'autonomia nella decisione di fare ciò, è in capo al singolo operatore. Se accogliamo come buono lo sconfinamento nella dimensione professionale, elemento che permette di realizzare la *mission* di aiuto, va anche riconosciuto che lo sconfinamento mette in discussione i confini conosciuti delle Organizzazioni a cui gli operatori appartengono.

Sconfinare comporta l'aprire e il sostenere, da parte dei singoli operatori, uno spazio di ragionamento all'interno delle Organizzazioni per individuare percorsi e modalità di incontro che possano essere compresi, condivisi, generalizzati, divenire cultura e infine portati a sistema.

Questo significa per le Organizzazioni, che siano enti pubblici o del privato sociale, apprendere a essere flessibili, aperte al cambiamento, in grado di accogliere le istanze sociali in cambio di nuove competenze, informazioni, strategie, innovazione sociale e miglior qualità del proprio operare.

## Abstract

*Starting from the consideration that social workers, in doing their work, necessarily meeting Other, the article proposes a reflection on how the trespass in the Other's life can be considered a good way to help. The principles networking, recognition and participation are the basis of good practices of trespass that promote respectful encounter with the Other and the establishment of effective helping relationships. The authentic encounter among social workers and people in need produces a mutual trespass and contamination of powers between the social workers' technical knowledge and the experiential knowledge of people. Promoting practices in the name of participation and relatedness can not remain the sole responsibility of the single social worker; Organizations are calling to re-define its boundaries as a result of the opening to the Other, recognizing the contamination of skills as practice for the construction of effective pathways capable of renewing aid in keeping social issues.*

Keywords:

Trespass – Contamination – Helping relationship – Participation – Networking.

## Bibliografia

- Benasayag M. (2010), *Gente che passa il confine dal subire all'agire*, «Animazione Sociale», vol. 245, pp. 3-11.
- Benasayag M. (2013), *Non è tempo per rifugiarsi nell'impotenza*, «Animazione Sociale», vol. 271, pp. 3-12.
- Berger P. e Luckmann T. (1967), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, New York, Doubleday.
- Bortoli B. e Folgheraiter F. (2002), *Empowerment*, «Lavoro Sociale», vol. 2, n. 2, pp. 273-281.
- Boylan J. e Dalrymple J. (2011), *Cos'è l'Advocacy nella tutela minorile: Guida per educatori e assistenti sociali*, Trento, Erickson.
- Calcaterra V. (2014), *L'affido partecipato: Come coinvolgere la famiglia d'origine*, Trento, Erickson.
- Calcaterra V. e Secchi M. (2012), *La partecipazione della famiglia nella comunità per minori*, «Animazione Sociale», vol. 261, pp. 90-99.
- Canevaro A. e Chieregatti A. (2008), *La relazione di aiuto*, Roma, Carocci.
- De Stefani R. (2012), *Psichiatria mia bella: Alla ricerca delle cure che Basaglia sognava*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale: La prospettiva di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale: La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2012), *The Mystery of Social Work*, Trento, Erickson.
- Healy K. (1998), *Participation and Child Protection: the importance of context*, «British Journal of Social Work», vol. 28, pp. 897-914.
- Honneth A. (2002), *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, Il Saggiatore.
- Illich I. et al. (2008), *Esperti di troppo: Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Trento, Erickson.
- Maci F. (2011), *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile*, Trento, Erickson.
- Montebugnoli A. (2013), *Il welfare deve cambiare registro*, «Animazione Sociale», vol. 271, pp. 25-31.
- Mounier E. (1987), *Il personalismo*, Roma, Ave.
- Parton N. e O'Byrne P. (2005), *Costruire soluzioni sociali: Costruzionismo e nuove pratiche di lavoro sociale*, Trento, Erickson.
- Raineri M.L. (2011), *Il valore delle conoscenze esperienziali*. In P. Donati, F. Folgheraiter e M.L. Raineri (a cura di), *La tutela dei minori: Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 87-101.
- Raineri M.L. e Calcaterra V. (2012), *Verso un affidamento partecipato*, «Lavoro Sociale», vol. 12, n. 1, pp. 93-115.
- Ribner D.S. e Knei-Paz C. (2004), *Una buona relazione di aiuto secondo gli utenti*, «Lavoro Sociale», vol. 4, n. 1, pp. 41-56.
- Rogers C.R. e Kinget G.M. (1970), *Psicoterapia e relazioni umane: Teoria e pratica della terapia non direttiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Rossiter A. (2011), *L'etica di Lévinas e il Lavoro sociale*, «Lavoro Sociale», vol. 11, n. 2, pp. 163-178.
- Secchi M. e Calcaterra V. (2011), *Le Comunità di accoglienza e il lavoro con le famiglie*. In P. Donati, F. Folgheraiter e M.L. Raineri (a cura di), *La tutela dei minori: Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 210-222.
- Steinberg D. (2002), *L'auto/mutuo aiuto: Guida per i facilitatori di gruppo*, Trento, Erickson.
- Tronto J. (2006), *Confini morali: Un argomento politico per l'etica della cura*, a cura di A. Facchi, Reggio Emilia, Diabasis.
- Zanini P. (1997), *Significati del confine*, Milano, Mondadori.

Calcaterra V. e Secchi M. (2014), *Lavoro sociale e pratiche di sconfinamento. Incontrare l'altro nelle relazioni di aiuto*, «Lavoro Sociale», vol. 14, suppl. al n. 4, pp. 25-34, doi: 10.14605/LS08.